



RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI (FEDERATA FIDAM) - PERIODICO - APRILE/MAGGIO 2014 ANNO XIV N. 1

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% COMMA 20/B - ART.2 LEGGE 662/96 - FIL. DI PC - ARTI GRAFICHE PERSICO (CR)
 IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

L'arte contemporanea in una collezione di alto profilo

Quadri di una collezione, *la mostra della Fondazione di Piacenza e Vigevano*



Bruno Cassinari, *La madre*, 1961, olio su tela, 146x84 cm

La collezione d'arte della Fondazione di Piacenza e Vigevano in mostra a Palazzo Rota Pisaroni fino al 30 maggio 2014.

Ventitré dipinti della Fondazione di Piacenza e Vigevano, esposti nelle sale sotterranee del settecentesco Palazzo Rota Pisaroni, sono alcuni dei gioielli di famiglia presentati insieme per la prima volta, dando un'idea dell'importante collezione artistica formatasi in un trentennio d'impegni,

SOMMARIO

- 1-4 *Mostra della Fondazione di Piacenza*
- 6-7 *Affreschi di Baglione a Castell'Arquato*
- 8 *Salviamo la Storia dell'Arte*
- 10-11 *Brugnello, incanto della Val Trebbia*
- 12-13 *La Piacenza di Alessandro Bolzoni*
- 14-16 *Tesori perduti, i mali dell'arte*
- 17 *Itinerari di Piacenza Musei*
- 18-19 *Il 2014 della Galleria Ricci Oddi*
- 20-22 *Piacenza, "città dipinta"*
- 23 *Eventi a Piacenza e in provincia*



Bruno Cassinari, *La nobiltà dei cavalli*, 1967, tecnica mista su tela, 138x156 cm

attività e investimenti. Essi coprono un arco temporale che comprende il primo Dopoguerra e gli anni Settanta-Ottanta, due momenti fondamentali per l'arte italiana, uscita dall'isolamento culturale del ventennio autarchico, scollegata dagli scenari europei anche nelle manifestazioni artistiche, e salvata da alcuni grandi maestri, che si appartarono per una più libera sensibilità. Il travaglio per una riscossa della cultura artistica italiana iniziava proprio nel 1939 attorno alla rivista "Corrente" di Ernesto Treccani, figlio di Giovanni fondatore della monumentale Enciclopedia, che aveva voluto sfidare con successo quella illuminista francese di Diderot e D'Alembert. È lì che comincia a formarsi la nuova sorgente artistica con Raffaele De Grada, Renato Birolli,

Luciano Anceschi, Ennio Morlotti, Renato Guttuso e con alcuni ermetici come Carlo Bo e Romualdo Luzi, ammantata dal pensiero razionalista e libertario di Antonio Banfi e di Edoardo Persico. E da quel momento il PREMIO BERGAMO, promosso dal ministro Bottai, diventò l'arena in cui competono i giovani artisti della nuova Italia. Tra questi era il piacentino BRUNO CASSINARI (1912-1992), che si affermò con il *Ritratto di Rosa Birolli* nel 1941, dopo che Elio Vittorini lo presentò nella prima mostra personale; l'anno successivo Guttuso presentò la celebre *Crocifissione*, che suscitò scalpore per la trascrizione del topos evangelico in termini provocatori moderni. Nella Mostra piacentina, aperta fino al 30 maggio, Cassinari è presente con otto opere, che partono dal

Priore di Garaveglia del 1948, che attesta l'adesione al laboratorio italiano promosso dal FRONTE NUOVO DELLE ARTI, cioè sia alla ricerca di un linguaggio figurativo aggiornato sui registri del postcubismo, con speciale attenzione al dopo *Guernica*, e sia al sintetismo formale concretizzato in figure dai connotati espressionisti. Seguono alcune splendide opere del periodo in cui Cassinari incontra l'arte picassiana nel soggiorno di Antibes, l'apogeo della sua ricerca pittorica: una *Natura morta* del 1954 tardocubista ed equilibratissima, e il *Fondo marino* del 1957, lussureggiante campo di flussi di blu e di azzurro intervallati da piccoli richiami. Seguono il *Ritratto della madre*, nella sua imponenza ancestrale e simbolica, e l'*Atelier*, con quel modello di donna semplificata in una sagoma

arcaica, che ebbe numerose riprese nei decenni successivi e una grande fortuna. *La Nobiltà dei cavalli* del 1967 è un tema di straordinaria presa, che richiama imperiture icone picassiane e che si interfaccia con quelle di Marino Marini; anticipa anche l'elegante soluzione del dinamico gruppo bronzeo donato al Comune di Piacenza e collocato in piazza Tempio nel 1985. Nelle altre più recenti tele (*Finestra verde*, *Finestra a Cropparello* e *Riflessi marini*) la tavolozza si accende di rossi, di arancioni e di verdi smeraldo per rispecchiare in un microcosmo esterno una dimensione sensitiva interiore. L'altro grande della pittura italiana, ENNIO MORLOTTI (1910-1992) grande amico di Cassinari, è presente



Panorama Musei

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei iscritto al n. 490 del Registro Periodici del Tribunale di Piacenza Anno XIV N. 1
www.associazionepiacenzamusei.it
info@associazionepiacenzamusei.it

Direttore Responsabile

Federico Serena

Redazione

c/o Studiart
Via Conciliazione, 58/C
29122 Piacenza
Tel. 0523 614650

Progetto Grafico Studiart

Art Director

Noemi D'Agostino

Coordinamento editoriale Stefania Capasso

Stampa

ARTI GRAFICHE PERSICO
Via Sesto 14
26100, Cremona

Disegni e foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti

con sette dipinti giocati su uno dei fondamentali snodi delle tendenze artistiche contemporanee non figurative. Della sua formazione accademica sotto la guida di Felice Carena a Firenze e poi di Carpi e Funi a Brera non rimanevano più tracce negli anni Settanta, perché Morlotti aveva scelto da tempo la via dell'Informale, avendo eliminato la compresenza dei due piani prospettici e avendo eroso i contorni della forma. Anche per lui *Guernica* di Picasso aveva costituito lo spartiacque della pittura. Poi si avvicinò dapprima allo schieramento astrattista (Gruppo degli Otto) e infine imboccò la propria strada e, parallelamente a Cassinari, ritrovò sul tracciato Cézanne-Picasso-Braque la ricerca della forma pittorica e della verità poetica con risultati, che furono stigmatizzati da Francesco Arcangeli nel 1964. Morlotti era approdato al plasticismo materico, che non era certo il gesto folle e casuale di Pollock, ma un naturalismo tutto nuovo (*Vegetazione*, 1959), cioè una stesura stratificata di forme (*Rocce*, 1983 e 1984), che lentamente si rivela nelle metamorfosi sfuggenti di una materia cosmica attraverso l'atto pittorico dell'artista, che è un momento di conoscenza e di vita: inconfondibili i *Nudi femminili*, risolti in nervature plastiche di largo e inciso contorno, dove qualche cielo azzurro, un riflesso d'acqua e qualche foglia rasserenano, come nella elegiaca *Figura sulla riva* (1989), visione pittorica e plastica insieme, addensata in commisurate cromie.

ALFREDO CHIGHINE (1914-1974) ha sempre avuto il doppio interesse per la pittura e per la scultura, collegata anche al disegno e all'incisione. Il suo esordio

vero e proprio avvenne dopo il 1945, dopo aver frequentato a Brera i corsi di Giacomo Manzù, che lo spinse verso l'interiorità, dalla quale egli cominciò a fare emergere non forme riportate dalla natura e dal paesaggio, ma dissolvenze di superfici trascoloranti e umbratili, impasti delicati e tendenzialmente tonali, per creare aloni e sensazioni tratte da accordi cromatici. Per lui la pittura è una comunicazione di segni dell'essere interiore, che diventa un percorso conoscitivo, quasi un rituale per coniugare il subconscio e l'espressione artistica. Per quindici anni espose alla prestigiosa Galleria del Milione, sostenuto da Franco Russoli, e poi alla Galleria delle Ore, sostenuto da Guido Ballo e da Franco Valsecchi, che in lui apprezzavano il raffinemento del linguaggio pittorico per una "nuova natura". Il dipinto della Fondazione è una composizione di *Azzurro e grigio*, è un calcolato contrappeso di toni, che si compenetrano in perfetta armonia; l'immagine è stata scelta per la copertina del catalogo curata da Eugenio Gazzola.

Chighine fu sempre legato a FRANCO FRANCESE (1920-1996), che invece era partito da un realismo figurativo deciso ed espressionistico, in coerenza con l'inquietitudine e l'irrequietezza molto diffuse nel Dopoguerra e con l'ansia di recuperare il tempo perduto sperimentando i moduli internazionali. Poi si spinse verso l'Informale, pur rimanendo impigliate nei suoi dipinti movenze naturalistiche, come nella *Natura morta con drappo rosso* esposta in mostra, dove si distinguono il tavolo e le pareti squadrate e alcuni oggetti sul piano; diversamente dal suo

amico Alfredo, insegue una policromia più rivolta all'esterno che all'interno, una pittura più dichiarata che sussurrata. Su questa linea si snoda anche l'opera di GIORGIO BELLANDI (1931-1976), che lasciata l'attività di scenografo si dedicò trentenne alla pittura, mantenendo una

capacità di composizione per quadrature geometriche che nell'opera incorniciano reminiscenze esistenziali; egli fu infatti annoverato nell'area compresa tra il *REALISMO ESISTENZIALE* e la *NUOVA FIGURAZIONE*, in compagnia di Giuseppe Romagnoni, Mino Ceretti e



Ludovico Mosconi, *Natura morta*, s.d. (1969/1975), olio su tela, 50x70 cm



Ennio Morlotti, *Figura sulla riva*, 1989, olio su tela, 70x93 cm

Tino Vaglieri, gruppo sorretto dai saggi di Enrico Crispolti. Il suo sconfinato amore per Proust lo portò a concepire la pittura come espressione di uno psicologismo deformante, come un accumulo di sensazioni pullulanti. In effetti le tre opere presenti alla mostra sono una *Composizione* e una tela *Senza titolo*, che si compongono di una tessitura di segni nervosi e fortemente delineati, mentre la *Lampada spenta* del 1969 è una superficie su cui si imprimono segni colorati che creano movimenti e un vortice. Anche ALDO BERGOLLI (1916-1992) agli esordi si spinse nell'Informale, nell'assenza dell'immagine naturale e puntò le sue forze sulla ricerca di una nuova realtà pittorica presentando una massa di colori stratificata, tormentata, resa espressiva come un conglomerato fisico e molecolare, che può rappresentare una parte dell'incommensurabile immaginario subconscio e in cui si nota l'irruenza costruttiva dovuta a un incessante dramma interiore, che rotea nella stesura. Dopo questa fase labirintica, l'artista si sarebbe applicato alla rappresentazione di prospettive metropolitane schermate da una lente deformante, un diaframma trasparente per misurare la distanza verso l'opprimente realtà urbana, in cui l'individuo, pur con una sua personalità, scompare, si dissolve nella molteplicità indefinita. Il suo *Fruscio nel bosco* e la sua *Nostalgia* sono indicazioni per addentrarsi nel quadro, che rimane il prodotto di un gesto liberatorio, della ricerca di un pensiero recondito. Era un'esigenza sofferta dell'arte di quegli anni, che voleva mettere in primo



Alfredo Chighine, *Azzurro e grigio*, 1971, olio su tela, 55x65 cm



Giorgio Bellandi, *Composizione*, 1948, olio su tela, 80x80 cm

piano soprattutto i nuovi elettrodomestici indispensabili e gli ambienti delle periferie disperate e maltrattate, con viadotti, discariche, fabbriche recintate; era quasi una specie di tributo pittorico al grande neorealismo cinematografico italiano. Conclude l'importante rassegna il piacentinissimo LUDOVICO MOSCONI (1928-1987), artista non premiato in patria e riversatosi in ambito lombardo, essendosi trasferito a Milano nel 1955 dopo un lungo soggiorno a

Parigi con frequentazione dell'Accademia della Grande Chaumière. Egli passò dal figurativo, che sempre lo inseguì senza lasciare ampie tracce, all'Informale, seguendo le tendenze culturali prevalenti. Ebbe elogi dai critici Franco Russoli e Luigi Carluccio e dagli scrittori Giovanni Arpino e Dino Buzzati. Alla sua immediatezza a volte provocatoria nei rapporti corrispondeva un anticonformismo in pittura, che ha volteggiato nell'iconografia

contemporanea da Matisse in un primo periodo agli espressionisti e agli astrattisti per approdare a un realismo esistenziale tutto suo, non inquadrabile in nessuna particolare tendenza. E' stato uno scapigliato, un arrabbiato e uno smanioso di risultati e di riconoscimenti (il maggiore di Renato Barilli nella monografia del 1985), che non mancarono anche postumi, primo fra tutti la grande mostra antologica a lui dedicata a Piacenza in Palazzo Gotico nel 2003, con catalogo curato da Luigi Cavallo. In questo suo quadro la *Natura morta* degli anni Settanta si accampa in uno sfondo rosso, si spegne nei marroni e si rileva nel grigio chiaro di probabili frutti su una seggiola con drappo cadente, posto per ravvivare con bagliori luminosi. Questa rassegna promossa dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano è significativa per riuscire a capire il percorso dell'arte italiana nel momento più critico, quello degli anni Cinquanta-Settanta, alla ricerca di un *ubi consistam*. Dopo quel tempo l'arte sarà legata alla civiltà tecnologica e ai suoi prodotti, ad una "nuova natura", ad una nuova visione razionale che si manifesterà in indirizzi destinati a sovvertire ulteriormente il "disordine raggiunto", quali *l'arte programmata e cinetica*, le estensioni della *pop-art* e la *nuova figurazione*, alla quale ultima era consegnato un futuro volto alla rappresentazione delle icone della civiltà tecnologica e cibernetica, attraverso la negazione dei linguaggi post-espressionisti o post-surrealisti, che peraltro erano già stati rottamati dalla critica e dal mercato.

Stefano Pronti



Betonrossi. Nessun problema, solo soluzioni.

Betonrossi è leader nella produzione di calcestruzzi a prestazione, resistenti, durabili, sicuri e ad alta lavorabilità. Calcestruzzi isolanti e termocoibenti. Calcestruzzi per ristrutturazioni. Calcestruzzi pigmentati. Calcestruzzi speciali. Una gamma straordinariamente ampia di prodotti innovativi per fornire a imprese e progettisti risposte mirate, efficaci e puntuali. In Betonrossi la qualità è totale: tecnici specializzati, ricerca e know how, impianti e attrezzature all'avanguardia, un potente parco mezzi, servizi e assistenza tempestiva.

Betonrossi: Impegno costante per realizzare Grandi Idee e Grandi Progetti.



Gruppo Cementirosi S.p.A.

Betonrossi S.p.A. - Via Caorsana, 11 - 29122 Piacenza - Tel. 0523.603011 - Fax 0523.612765 - www.betonrossi.it

ISOLANTI TERMOCOIBENTI

IMPERMEABILI E AMBIENTI AGGRESSIVI

GALLERIE

PREFABBRICATI

PAVIMENTAZIONI

RIPRISTINI E RISTRUTTURAZIONI

CASSEFORTI

SCHEMI ANTIRADIAZIONI

RIEMPIMENTI FLUIDI

Le Segnalazioni

Un gioiello di Cesare Baglione a Castell'Arquato

A Palazzo del Duca gli affreschi del pittore di Casa Farnese



Soffitto di Palazzo del Duca a Castell'Arquato affrescato da Baglione, Sala delle Stagioni

Senza volerlo, casualmente, ebbi modo di vedere in un'abitazione di Castell'Arquato, quel soffitto di una sala completamente affrescato che catalizzò immediatamente la mia attenzione ed i miei studi. Stavo mettendo a fuoco l'argomento per il mio intervento presso la Deputazione di Storia Patria per le Province di Parma e Piacenza che si sarebbe tradotto nella pubblicazione del dicembre 2013. Del soffitto non avevano parlato le guide del luogo ed era sfuggito anche all'attenzione di studiosi che pur avevano parlato del palazzo all'interno del

quale esso si trova. Si tratta del cosiddetto Palazzo del Duca e vari studiosi hanno portato contributi sulla sua costituzione e sulle vicende storiche, ma nessun cenno all'interno. Quel soffitto affrescato non era noto neppure alla competente Soprintendenza.

Il Palazzo è un elemento di grande interesse storico: fu una dimora degli Sforza di Santa Fiora; il nucleo originario era stato fatto edificare da Alberto Scoto, capitano d'arme e signore di Piacenza, che nel 1292 iniziò la costruzione della parte dove si trova la fontana con le nove cannelle tuttora funzionanti. A questo primo corpo di edificio se ne

aggiunsero nel tempo altri due, l'ultimo fu attuato dagli Sforza, saldandosi senza soluzione di continuità al corpo precedente dove un tempo si amministrava la giustizia. Uno studio importante per questi passaggi è quello di Emilio Ottolenghi sugli Sforza di Santa Fiora signori di Castell'Arquato (Bollettino Storico Piacentino, 1931). Cercai dunque le possibili assonanze stilistiche alle quali la qualità del dipinto poteva rimandare. Il pensiero andò a Cesare Baglione e cercai riferimenti attributivi a conferma dell'ipotesi, attraverso molte opere nei territori circostanti: Torrechiara, Sala Baganza, la Rocca dei Rossi a San

Secondo, Castell'Arquato stesso nel museo della Collegiata, Soragna. Consultai anche il prezioso volume di Corrado Rosini su Palazzo Vitelli a Sant'Egidio di Città di Castello *Dietro la moda delle grottesche* (1986). Mentre si cristallizzava necessariamente il testo da stampare per la Deputazione, il mio studio su Cesare Baglione è proseguito e prosegue tuttora affinando l'approfondimento sul suo modo di affrescare, ricercandolo in altri luoghi, addentrandomi nella ricerca dei documenti di archivio. Come accade nella maggior parte degli affreschi situati all'interno di palazzi, rocche o castelli, Baglione si avvale



di collaboratori, alcune volte comprimari altre volte semplici esecutori dipendenti dalle sue indicazioni. Questo si evince dall'impronta stilistica e dalla qualità delle pitture che incontriamo. Sappiamo che lavorarono con lui i pittori Innocenzo Martini e Giovanni Antonio Paganino, ma anche che si trovò a dipingere negli stessi edifici in contemporanea o a poca distanza di tempo con Orazio Sammacchini come a Sala Baganza o alla Rocca di San Secondo Parmense, che vide compresente anche Prospero Fontana, quel pittore, più vecchio di lui, con cui aveva affrescato il primo cortile di palazzo Vecchio a Firenze su invito di Vasari (1565) e con il quale aveva condiviso i lavori nel Palazzo Vitelli a Sant'Egidio a Città di Castello. Come si intuisce da queste poche indicazioni l'opera di Baglione è tutt'altro che definita. Il suo profilo artistico sta emergendo dall'attenzione che sta riscuotendo particolarmente in area bolognese. Si dovranno poi riconoscere le varietà di forme e manifestazioni pittoriche nelle quali ci si presenta. Tra i vari committenti fu legato ai Farnese dal 1576 al 1616, anno della sua morte. Risultano costanti pagamenti tanto per conto di Ottavio Farnese che di Ranuccio I. Il suo biografo fu Cesare Malvasia, ma è necessario superare la visione pur preziosa e ricca di aneddoti che ce ne dà considerando gli elementi stilistici, figurativi e di genere utili a configurare meglio la complessità indiscutibile dell'opera sin qui ascritta a Cesare Baglione. Il soffitto di Castell'Arquato nel Palazzo del Duca rimane una bella ed inaspettata sorpresa. Potremmo definire quella sala *Sala della Vittoria* o *Sala delle Stagioni*. Preferirei definirla

come *Sala delle Stagioni* per il motivo che vedremo più avanti. Al centro della volta entro un riquadro rettangolare sovrasta la sala una vittoria alata, fedele rappresentazione della iconografia del Cartari e del Ripa. Più sotto lungo la fascia che corre lungo il perimetro della sala si trova un fregio sul quale scorrono le quattro stagioni, una al centro di ogni lato della stanza, collegate da riquadri a grottesche di grande qualità pittorica ed inventiva. Entro uno di questi riquadri si rilevano le figure araldiche degli Sforza: il frutto del melo cotogno, il leone rampante e l'anello col diamante, rappresentazioni che si trovano anche nel castello di Torrechiara: medesimi i padroni di casa. Negli altri riquadri vediamo scene divertenti quanto improbabili, giochi di equilibri impossibili, animali reali ma anche esseri di assoluta fantasia, tempietti, mazzi di ortaggi. La definizione degli spazi è affidata ad una rigorosa scansione attuata con una cornice che delimita le varie parti e che sottolinea altri elementi decorativi: cammei monocromi ai quattro angoli coperti da grosse conchiglie e sovrastanti vasi ricolmi di fiori. Immane il mezzo ombrellino, costante decorativa di tante grottesche. La cornice di questo soffitto ha una caratteristica che si ritrova in altri luoghi affrescati da Baglione: perle e pietre preziose sono infilate con regolarità e costituiscono quella che sono solita chiamare la *cornice gioiello*, quasi una collana preziosa che sottolinea ed incastona le varie parti. Le quattro stagioni costituiscono il motivo di dedizione della sala insieme alla *Vittoria alata*. Le stagioni rappresentano la

ciclicità del tempo e sono anche simbolo della vita umana che si snoda attraverso le varie età. Questo tema ricorre particolarmente nella pittura parietale di quel periodo e il Baglione lo realizza nella vicina Rocca Sanvitale a Sala Baganza dove la medesima allegoria è trattata molto diversamente e le stagioni vengono rappresentate a monocromo come se fossero dei cammei; una sua realizzazione più differente la ritroviamo a Bologna in palazzo Bocchi. Questo fregio perimetrale composto dalle *grottesche* e dalle *quattro stagioni* costituisce la parte ascrivibile a Cesare Baglione ed è la parte di eccellenza pittorica.

Nei motivi decorativi di raccordo fra queste stesse parti notiamo un *ductus* diverso per qualità nei quattro vasi angolari e nelle grandi conchiglie, forse sono ancora suoi i cammei monocromi, e per la *Vittoria Alata* notiamo due aspetti interessanti: la mano, pur di buon livello, non è quella di Baglione e l'intera iconografia è molto simile alla analoga figura della sala della Vittoria di Torrechiara verosimilmente dello stesso pittore. Quale dei suoi collaboratori fu presente tanto a Torrechiara quanto a Castell'Arquato? Lo studio prosegue.

Laura Putti



Autunno, Palazzo del Duca, Sala delle Stagioni, Castell'Arquato

Editoriale

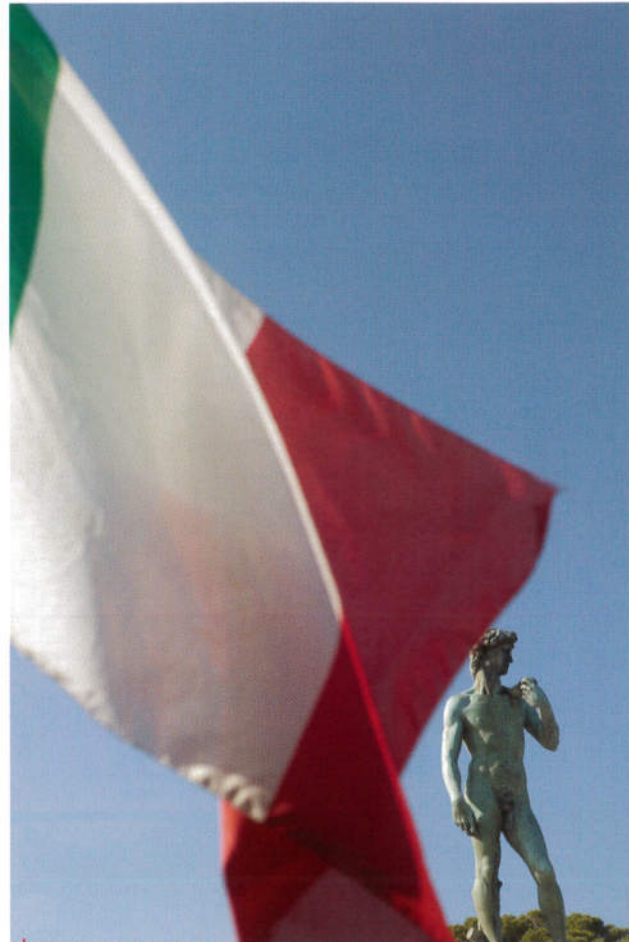
Salviamo la Storia dell'Arte

Contro il ridimensionamento della materia nella scuola italiana

Nel settembre 2012 la rivista "Panorama Musei" fu tra i primi organi di stampa a denunciare con vibrante preoccupazione le conseguenze negative che sarebbero scaturite dalle disposizioni introdotte dal MIUR, Ministero dell'Istruzione dell'Università e Ricerca, in ordine alla soppressione dell'insegnamento di Storia dell'arte in alcuni percorsi di studi e della riduzione delle ore di lezione della materia in diversi istituti (tra i quali, si badi all'assurdità, quelli ad indirizzo turistico). La nostra rivista pubblicò un articolo, firmato dal sottoscritto, dall'eloquente titolo "Hanno ucciso la Storia dell'Arte, un appello per salvare l'identità culturale italiana" (cfr. "Panorama Musei" anno XVII n.2, settembre 2012, pagg. 19-20). Purtroppo, a distanza di un anno e mezzo da allora, la situazione non si è ancora chiarita, anzi una ridda di notizie, a volte contraddittorie e qualche volta pure infondate, aggiungono confusione al tema.

Ma veniamo ai punti fermi. Tina Lepri, in un documentato articolo pubblicato su "Il Giornale dell'Arte", anno XXXI, n.338, gennaio 2014, ha testualmente riferito:

"Speranze deluse e nessuna resurrezione per la Storia dell'arte nelle scuole, uccisa con la legge di riforma del sistema scolastico (nn.133 e



A difesa della Storia dell'Arte nella scuola italiana

169/2008) che ne ha cancellato o drasticamente ridotto l'insegnamento. Dagli anni 2009 e 2010, oltre all'abolizione degli Istituti d'Arte, la riforma ha imposto la riduzione delle discipline artistiche nei "nuovi" Licei artistici, la cancellazione di Storia dell'arte dai bienni dei licei classici e linguistici, dagli indirizzi Turismo e Grafica degli Istituti Tecnici e dei professionali; zero ore per i geometri; cancellazione di Disegno e Storia dell'arte dai bienni dei licei scienze umane e linguistici; cancellazione di

Disegno e Storia dell'arte dal "nuovo" liceo sportivo e cancellazione del Disegno nei trienni".

Questa è la situazione di fatto, depurata dalle notizie contraddittorie e fuorvianti. Gli appelli, e noi, come già riferito, siamo stati fra i primi, si sono susseguiti e hanno coinvolto varie istituzioni quali Italia Nostra, il F.A.I., varie Università italiane e molte Accademie di Belle Arti (fra queste ultime quella di Brescia, dove tengo workshop dedicati alle

tecniche peritali per l'arte). Sembrava nell'autunno scorso che si aprisse uno spiraglio in senso positivo, infatti il 31 ottobre 2013 era finalmente giunto in Commissione Cultura, Scienze e Istruzione della Camera l'emendamento "C1574-A", presentato dal deputato Celeste Costantino, per il "Ripristino della Storia dell'arte nella Scuola secondaria superiore". L'approvazione veniva data per scontata, ma alla fine l'emendamento non ha trovato pieno accoglimento perché, come si legge nelle motivazioni della maggioranza della Commissione, "reintrodurre la materia significherebbe aumentare una spesa che è stata tagliata perché il Paese non è in grado di sostenerla". Pertanto il problema del pieno ripristino delle ore di insegnamento in precedenza cancellate andrà inquadrato in futuro in provvedimenti di più ampia portata, che tengano conto delle risorse economiche disponibili. Sono motivazioni che lasciano attoniti: non valorizzare la formazione storico-artistica significa mortificare il nostro patrimonio culturale, un patrimonio unico al mondo verso il quale è prioritario indirizzare l'attenzione, il rispetto e lo studio di milioni di giovani.

Marco Horak

Vicino allo sport... e all'arte

L'immagine della Nuova Caser non è solo legata a quella di un'azienda presente da quasi quarant'anni sul territorio piacentino, specializzata nella vendita di cuscinetti, guarnizioni, anelli di tenuta, raccordi, sigillanti, lubrificanti ed attrezzature per la manutenzione.

Nuova Caser nel corso del tempo e con grande passione ha collegato sempre più la sua immagine a quella dello sport trasmettendo al cliente i valori di un'azienda e di un team vincente, che basa il suo lavoro su valori come la fiducia e l'efficienza, fornendo un servizio innovativo e sempre attento ad ogni specifica esigenza.

Nuova Caser non è solo vicina allo sport ma anche all'arte: l'azienda, infatti, sempre pronta a nuove sfide e a giocare nuove partite, ha deciso di scendere in campo anche per sostenere la cultura, la qualità, la bellezza dell'arte, dimostrandosi ancora una volta attenta ai valori del patrimonio artistico del nostro territorio.

NUOVA S.R.L.
CASER

Viale Patrioti, 65 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/579055 - Fax 0523/618385
www.nuovacaser.it - info@nuovacaser.com



Il Gioiello Nascosto

Brugnello, l'incanto della Val Trebbia

Il fascino del borgo medievale arroccato sulla valle più bella del mondo

Proseguito lungo la Valtrebbia (definita da Hemingway *la valle più bella del mondo*), pochi chilometri oltre Bobbio, cui la nostra rivista ha dedicato diversi articoli in passato, in un contesto naturalistico ancora sano e geologicamente unico (basti considerare che è stato proposto di inserire i meandri di San Salvatore tra i siti patrimonio dell'umanità censiti dall'UNESCO), arroccato su un ripido sperone roccioso solcato da particolari formazioni verticali che possono ricordare le creste di un drago, dopo una stretta curva, quasi improvviso, appare un piccolo paese in pietra, a picco sui pittoreschi meandri del torrente Trebbia. Ciò che più si nota, alti sulla roccia, sono l'abside tonda e il campanile della chiesa in pietra, dedicata ai santi Cosma e Damiano, dell'antico borgo medievale di Brugnello.

Appartiene al territorio del comune di Corte Brugnatella (caso raro, in Italia, di *comune sparso*, costituito cioè da diverse frazioni separate, tra cui – appunto – Brugnello). Anche le altre località sparse nel circondario comunale hanno interessanti caratteristiche che meritano una visita, ma Brugnello – a mio avviso – è quella che più di tutte stupisce per la sua indescrivibile magia. Sito a 464 metri di altezza, è un incantevole piccolo borgo a strapiombo sul Trebbia. Per raggiungerlo, superato l'abitato di Marsaglia (ora sede comunale), si percorre per circa 3 chilometri una stretta strada in salita. Già salendo si gode di un panorama che da solo giustifica un viaggio. Ma la vista e la visita del borgo costituiscono quasi un premio per chi lo raggiunge. Già il cartello che segna la località è particolare: scritto

a mano. Appena posteggiata l'auto nel parcheggio del piccolo ma raffinato albergo ristorante "Rocca Rosa" (e già sorprende trovare qui un hotel), immediatamente si ha l'impressione di trovarsi in un luogo-non luogo. Fuori dallo spazio (dove siamo? Francia, Italia, Germania, Inghilterra?), fuori dal tempo (in che anno siamo? Medioevo, Rinascimento?) o fuori dalla realtà. Documentato già nel 580 come caposaldo (sotto i Longobardi) della contea dei Franchi governati da Breno, capostipite dei Brugnatelli (da cui la denominazione di Corte Brenadella, poi Corte Brugnatella ed infine Brugnello), intorno al mille il villaggio fu fortificato da un castello, assegnato nel 1164 da Federico Barbarossa a Obizzo Malaspina per i tre quarti (mentre per un quarto rimaneva ai Brugnatelli). Di questo castello rimangono

solo poche tracce inglobate nelle abitazioni. Sui suoi resti sarebbe stata costruita la chiesa che svetta a picco sui meandri. Nel 1367 i Visconti affidarono il feudo di Brugnello a Simone da Novanton della Savoia (noto come *lo scudiero verde*). Nel 1371 appartenne ai Porri, per tornare, dopo pochi anni, nelle mani dei Brugnatelli. Il borgo fortificato, in posizione dominante sulla Valle, doveva costituire un buon punto per il controllo della *via del sale*, via commerciale che collegava Genova alla Valpadana passando per Bobbio lungo il crinale da Brugnello a Carana. Secondo alcuni, il paese deriverebbe il nome da *'prunatellus'* diminutivo di *'prunus'* (susino, pruno), essenza ancora oggi molto diffusa nella zona in forma selvatica. Fino all'inizio del XX secolo fu sede comunale, in seguito trasferita prima a Confiente



Veduta di Brugnello, tra le alte colline della Val Trebbia



A sinistra: veduta panoramica delle anse del Trebbia da Brugnello. A destra: scorcio del borgo

(antica cella dipendente dal monastero di San Colombano in Bobbio, alla confluenza tra Aveto e Trebbia – da cui il nome) e poi a Marsaglia, lungo il tracciato della nuova strada a fondovalle; iniziò così lo spopolamento e la decadenza del borgo, di recente oggetto di un appassionato recupero, come si può notare dall'accuratezza e dall'originalità del risultato. Oltre ad essere naturalmente magico e affascinante, il posto è infatti originale e interessante dal punto di vista del recupero architettonico, che ne ha rispettato lo spirito. Case di pietra grigia e legno, in parte scavate nelle rocce

locali. Insetti in sassi, pietre levigate e legni, nelle strade e sui muri, disegnano fantastici motivi floreali, che trovano logico e coerente riscontro nelle incisioni di portoni ed ante. In altro contesto, alcuni di questi inserti potrebbero sembrare kitsch; ma qui, oltre a non disturbare, contribuiscono alla suggestiva sensazione di trovarsi in un magico luogo di fantasia. Passeggiando nel villaggio, oltre ad ammirare il paesaggio e il fiume sottostante, si può respirare l'amore con cui gli abitanti (in prevalenza sono case di vacanza) vivono il posto, che è lindo e perfettamente mantenuto.

Proseguendo lungo l'unica stretta strada in leggera salita, in pochi minuti, tra case in sasso e alberi di pruno, superato uno slargo (sarebbe troppo definirlo piazzetta) con una vasca cui dovevano recarsi le antiche massaie per lavare i panni, si raggiunge (senza mai dimenticare di ammirare il paesaggio) il piccolo piazzale della chiesa – che risale all'XI secolo, rimaneggiata tra il XVI e il XVIII, la cui facciata baroccheggiante intonacata e dipinta sembra quasi appoggiata alla struttura più antica in pietra. La chiesa ha un'unica navata e meraviglia come, da sotto, sembri

tanto più imponente. Dal "belvedere" dietro l'abside e il campanile, la vista sui meandri del Trebbia e sui monti circostanti è unica e impareggiabile. Forse più che altrove, pare qui naturale ripetere che "tutto quello che di bello esiste è venuto prima di noi": e qui sembra proprio di passeggiare in un sogno. Una visita e una passeggiata assolutamente consigliabili, alla riscoperta di luoghi e borghi fiabeschi della nostra nascosta provincia.

Federico Serena

3 RISTORANTE
ROCCA
ROSA

*Gusto e fascino
in Alta Val Trebbia*

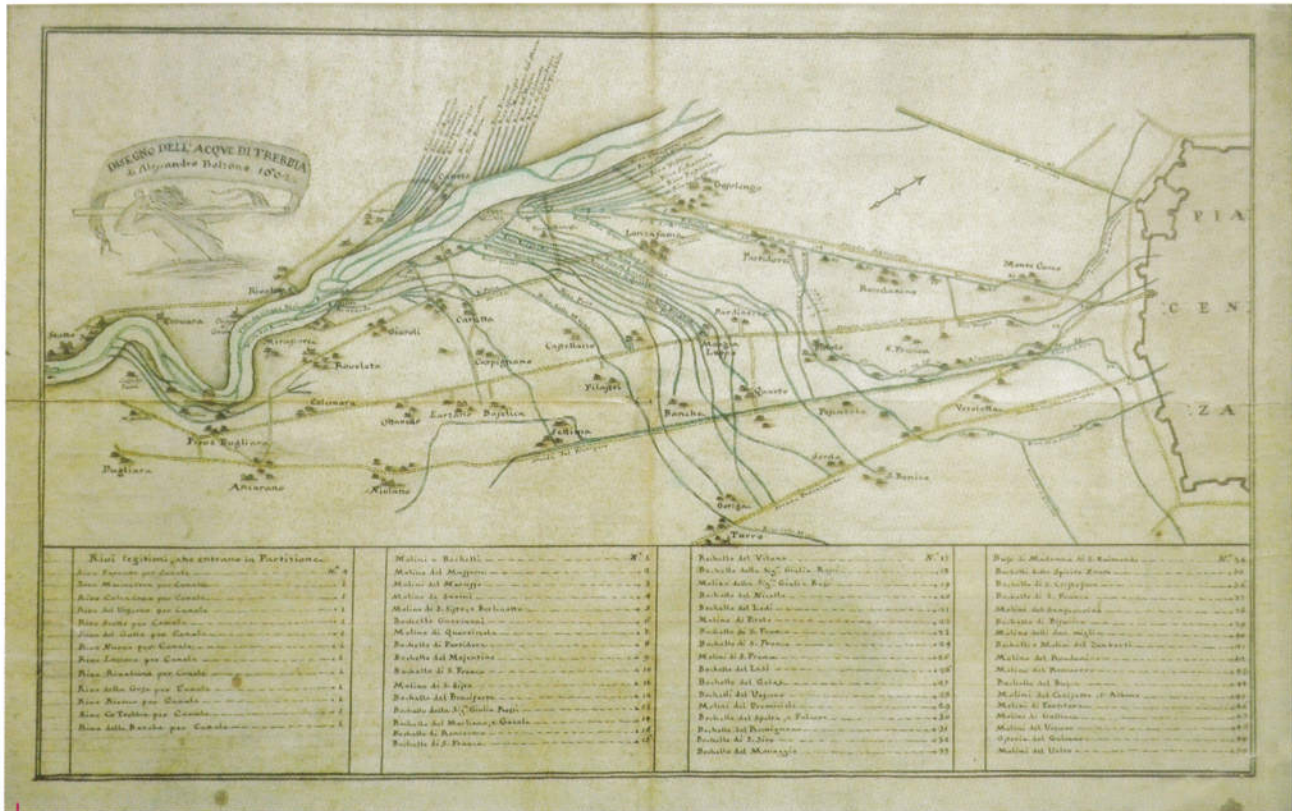
Località Brugnello 12
Corte Brugatella (PC)
Tel. +39.0523.934500
info@rocca-rosa.it
www.rocca-rosa.it



Il Gioiello Ritrovato

1602, Piacenza città pulsante d'acque

Piacenza tra mulini e orti in un disegno di Alessandro Bolzoni



Disegno dell'acque di Trebbia, disegno autografo di Alessandro Bolzoni, Piacenza 1602

È stato ritrovato recentemente nelle carte di famiglia - una vecchia famiglia piacentina - un disegno autografo del nostro Alessandro Bolzoni, opera che si riteneva perduta e citata come "non più ritrovata". È il disegno acquerellato delle acque e dei mulini derivate dalla riva sinistra del Trebbia ed è datato 1602. Fa vedere bene come da sinistra entrassero in città canali di acqua per orti e mulini dentro le mura. L'interesse sta nella rarità ed originalità della carta. La città, seppure in riva del grande fiume, ha un immenso bisogno d'acque e se ogni casa aveva il suo pozzo per l'acqua da bere, per gli

orti, i mulini, le stalle, le bugandere, entro le mura il bisogno d'acque era enorme. Da secoli s'era provveduto facendo entrare in città, cavati dalla meravigliosa rete di canali derivati dalla Trebbia, che nutrivano l'ampia campagna a Nord di Rivergaro, cinque canali che poi si intersecavano con abbondanza d'acque per i 18 mulini. 1602: il Bolzoni fa il disegno delle acque; il vescovo di città è Claudio Rangoni, modenese, promotore del culto della Madonna del Popolo, a continuo contatto con il gran cardinale Federico Borromeo con cui divide la profonda cultura. Così chiama a Piacenza Ludovico Carracci

e Camillo Procaccino a decorare il Duomo e continua ad arricchire l'Archivio Capitolare di preziosi codici musicali. Piacenza è una città fiorente e proprio in quest'anno, nel 1602, il letterato piemontese Francesco Maria Vialardo ne scrive come di una città florida seppure subalterna a Parma in cui risiede la Corte Ducale e dice il Vialardo che mentre i parmigiani "son marziali e cervellazzi che danno nel pazzo, i piacentini han l'aria meno grossa, il lor paese è meno umido, e sono acuti ed abili ed agili, di poca fede verso il principe, pronti alle risse, avari, e, come si dice per proverbio "parmigiano pazzo" così si

dice "piacentino pesavo" ed è per dimostrare la sua avarizia. Quindi nel 1602 una città di "pesalovo" ribollente di borghesi in ascesa. Ne prendo uno a modello, Bartolomeo Riva, figlio di un mugnaio della parrocchia di San Savino e marito della figlia di un arricchito macellaio, arriva in quest'anno ad essere tesoriere degli stati padani e conduce ad attivo il bilancio dello Stato piacentino; sogna di un mondo senza nobili dove a governare sia la gente come lui venuta dal nulla. Il nostro poeta Tommasi Stigliani nella sua opera di quell'anno "Mondo Nuovo" mette in rima che "è proprio studio a dar nobiltà e nessuno può averla di natura in dote,



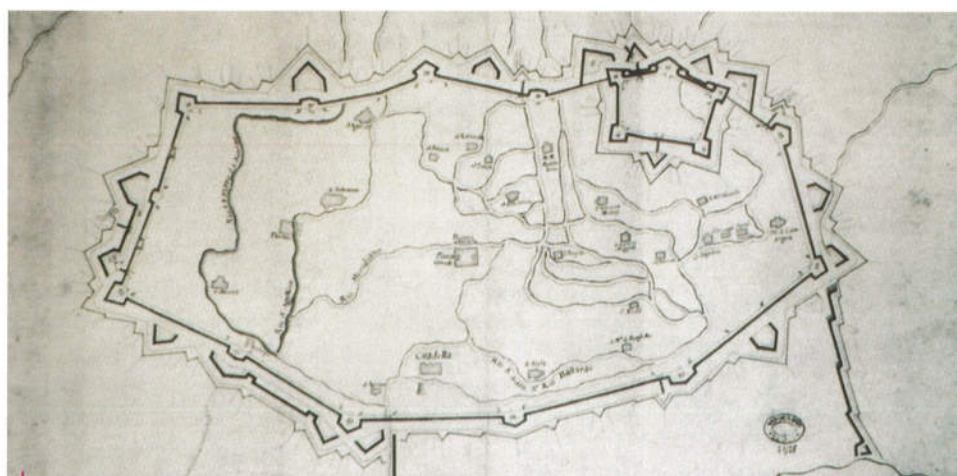
ma acquistare con industria ognuno puote".
 Piacenza 1602: il duca Ranuccio I torna da una folle avventura, essendosi imbarcato l'anno prima con 200 nostri nobili su galere genovesi per andare a combattere i pirati di Algeri, ma "per venti contrari" viene subito rimandata; poi nel ritorno era passato per Valladolid (in quest'anno gli nasce l'erede maschio che muore subito dopo il battesimo).
 Ma quante tasse hanno dovuto pagare i piacentini senza protestare per questo andamento della Corte Ducale!

Però il 27 Maggio 1602 con grande intervento di popolo e con solennità straordinaria il vescovo consacra la statua della Madonna del Popolo ed i piacentini le donano ben due corone di oro massiccio con gioie e perle di gran valore: saranno stati pesavolo i piacentini del 1602, ma ne hanno scuciti di denari al duca ed al vescovo!
 Del resto la città in quell'anno ha circa 5000 abitanti, più di Roma e più di Parma, e produce il doppio del reddito tassabile rispetto alla cosiddetta "capitale del ducato", Parma.

Ma i soldi vengono dall'acqua che dalla Trebbia, fin dai tempi di Angilberga, con le stesse canalizzazioni artificiali s'introduce in città: l'acqua quotidiana con "canali da molino e canali da adaquare". Così ancora alla fine dell'anno la richiesta reiterata della città di Piacenza al



Dimostrativo di Piacenza con suoi Acquedotti marcati coll'Alfabeto, Molini e Chiese marcate con Numeri, seconda metà del XVIII secolo (Parma, Archivio di Stato)



Pianta delle Fortificazioni di Piacenza con segnati i corsi d'acqua interni alla città, XVIII secolo (Parma, Archivio di Stato)

Duca per avere il permesso di "coprire e voltare i canali, introdurgli e levargli di logo a logo, ed anco fare acquedotti dove meglio parerà ad essi deputati", ed ancora al Duca "la città si serve dell'acqua della Trebbia per macinare, adaquare orti, et per tingere

lane, sete e drappi et con le inondazioni che da molti anni in qua vengono più dell'ordinario, otturandosi le bocche dei canali, non si possono ridurre le cose al pristino stato senza molto spesa e si resta senza macinare, adaquare et tingere,

danno grandissimo alla città, et territorio, che in tempo di adversità potrebbe essere cagione della perdita sua totale".

Angelo Marchesi

BE more

Ufficio Stampa & Relazioni Pubbliche

> VALORE IN CRESCITA <

Comunichiamo i progetti e le forme creative del vostro lavoro per ampliare e potenziare la vostra visibilità in ogni campo.

www.bemore-rp.it

La Patata Bollente

Tesori perduti

Dall'Oratorio del Mastruzzo al Castello di Erbia, i mali dell'arte

Tra decadenza e abbandono: viaggio nel triste stato di alcuni beni dell'architettura della provincia di Piacenza.

Oratorio del Mastruzzo

Se ne era già parlato nei decenni scorsi, molti studiosi ne avevano tempestivamente segnalato le precarie condizioni strutturali richiedendo al contempo interventi risolutivi. Purtroppo in questi ultimi decenni nessuno è mai concretamente intervenuto. Sicché l'oratorio detto "del Mastruzzo" – in comune di Calendasco, tra le frazioni Cotrebbia Nuova e Puglia – versa oggi in condizioni drammatiche. Ha sempre catturato l'attenzione

di curiosi e appassionati perché è una costruzione isolata, un *unicum* nella zona e – particolare emblematico – non esistono notizie storiche attendibili e documentate su di esso. Ma le vestigia sono sontuose perché la *facies* è barocca, testimonia eleganza e pregio architettonico difficili da giustificare in quell'enclave compresa tra foce del Trebbia e il maestoso fiume Po. A poco meno di 2 chilometri sorge il vetusto ex monastero di Cotrebbia Vecchia (*Caput Trebiae*) il cui nucleo principale risale addirittura al IX secolo. Probabilmente quest'oratorio era un "prolungamento" della chiesa conventuale diventata parrocchia nel 1324 appena dopo la soppressione dell'Ordine dei Templari che reggeva Cotrebbia Vecchia. Qui la parrocchia sopravvisse fino ai primi del

'900 quando venne edificata la nuova chiesa parrocchiale di Cotrebbia Nuova (1904-06) a poche centinaia di metri dal suddetto oratorio che potrebbe essere stato – per certi aspetti – esautorato con l'entrata in funzione della nuova chiesa. La titolazione, tradizionalmente accettata, ci parla di san Francesco, venerato in zona al punto che la frazione di Boscone Cusani di Calendasco sempre lo festeggia nell'annuale ricorrenza (4 ottobre). Non c'entrano qui vie di pellegrinaggio nonostante la relativa vicinanza alla principale (la "Romea") ma, piuttosto, potrebbe essere stato concepito come ex voto dopo catastrofi o naturali (piene del Po e del Trebbia) o divine ("peste manzoniana") o altro ancora. Il fatto stesso che sorga quasi in zona golenale del Po è particolare significativo considerando altresì che, prima della costruzione dell'attuale argine maestro (1860 circa), quest'area era tutta golenale. Inoltre può essere rapportato alla cosiddetta "Chiesa della morte" vicina a Borgotrebbia che presenta identici presupposti (costruzione isolata, matrice barocca o tardo-barocca, asse longitudinale nord-sud, sedime in area golenale quasi sfidando certe forze della natura...). Forse l'oratorio del Mastruzzo nacque per proteggere pescatori, traghettatori o qualche altra corporazione, o voleva segnalare un percorso alternativo alla vicina via Emilia ricalcando antiche carraie dirette, stavolta, verso

il lodigiano. Sta di fatto che questo oratorio racchiude gelosamente il proprio segreto ed è a tutt'oggi difficile reperire notizie al riguardo. Comunque gli stilemi architettonici sono abbastanza eloquenti e ci raccontano di lontani fasti di questa area suburbana. Le paraste della parte basamentale della facciata vagamente ispirate all'ordine dorico si sdoppiano nella parte superiore configurando un semplice ma efficace schema compositivo. La facciata è interamente realizzata in mattoni pieni mentre nei lati hanno alternato mattoni e pietre probabilmente del vicino Trebbia. Un tempo era sicuramente intonacata e dipinta di un colore chiaro di cui rimane ancora una flebile traccia e, come architrave della porta d'ingresso principale nonché del finestrone centrale troviamo una robusta trave lignea a dimostrazione che le maestranze che lavorarono qui non furono tra le più qualificate. Il coronamento movimentato e mistilineo della facciata introduce un fattore dinamico essenziale sia per chiudere la composizione che per giustificare una ricercatezza stilistica. Verso ovest persistono, coperti da copiose erbacce, i resti di un piccolo volume di servizio, una sacrestia fisicamente collegata al corpo principale del fabbricato. L'interno è a navata unica con volta a botte ribassata su cui era montata una copertura in legno e laterizio a due spioventi oggi praticamente



Oratorio del Mastruzzo del Comune di Calendasco



inesistente con gravissimi problemi di infiltrazione da acque piovane. Le pareti interne erano intonacate e affrescate e in gran parte erano presenti decorazioni a gesso probabilmente d'ambito barocco, una delle quali persiste sulla parete presbiteriale. Proprio qui troviamo la testimonianza più eloquente della nobiltà dell'edificio: compreso tra volute e stucchi barocchi è ancora leggibile un cartiglio ispirato, forse, dal Salmo 87. Il testo recita infatti: *"intre.../ in conspectu tuo/oratio mea/ inclina arem tuam/ad precem meam salmo87"*. La semplicità della struttura rafforza la religiosità popolare, quell'artigianato anonimo che ha forse generato un'architettura minore ma sempre diretta emanazione della maggiore. Quasi un riverbero di grandi architetture urbane che dovevano – anche e soprattutto in aperta campagna e per di più fra contadini scarsamente alfabetizzati – diffondere un grande messaggio. Dovevano comunicare visivamente certi dogmi, dovevano abituare fisicamente i fedeli ad entrare in un recinto sacro ancorché piccolo, dovevano ispirare con l'emanante aura un senso di cristiana sopportazione di certi infausti eventi. Spiace veder lentamente crollare un manufatto non ricco di storia, non inserito in nessun contorno o in importanti strutture, non adorno di capolavori artistici, di dimensioni non monumentali. Comunque infinitamente suggestivo e da sempre portatore di una bellezza leggiadra ma tragica. La Grande Storia ha sfiorato quest'angolo remoto di mondo, secoli fa qualche sconosciuto prelado decise di edificare un piccolo sacello sfidando intemperie, difficoltà tecniche e organizzative.

Per questo e altri motivi ancora l'oratorio del Mastruzzo merita di essere recuperato, di essere salvato, di essere tutelato in ogni modo.

Fabio Bianchi

Castello di Erbia

Le peculiarità che caratterizzano la situazione castrense della Valle del Trebbia sono da ricondursi alla vastità dell'area e alla sua particolare localizzazione, naturale anello di congiunzione con Genova. L'importante via di comunicazione era costituita, oltre che dal fiume stesso all'epoca in gran parte navigabile con piccole chiatte, anche dai crinali: la "via del sale", risalente ad epoca preromana, era infatti percorsa da intensi traffici, essendo l'unica via transitabile da animali da soma lungo l'asse da Genova verso Nord. Ripercorrendo oggi questi itinerari non è raro incontrare ancora alcuni segni di queste antiche importanti vie di comunicazione, spesso caratterizzate da selciati di pregevole fattura, che hanno resistito al trascorrere dei secoli. Accanto alle vie tipicamente "commerciali", il territorio dell'alta Valle del Trebbia, così come quello della Val Perino, che del Trebbia è affluente, era percorso dal passaggio dei pellegrini che si recavano a Roma. Come ci ricorda Daniela Gentili nel bel volume *"Val Trebbia, il territorio di Coli-Perino"* il temporaneo abbandono dei propri luoghi d'origine per



In alto: Torre di Pozzo
In basso: Castello di Macerato

raggiungere in pellegrinaggio Roma, era divenuto in epoca alto medioevale un vero e proprio fenomeno sociale. La via Francigena, che seguiva la via Emilia, trovava nell'alta Valle del Trebbia uno dei principali sbocchi transappenninici per raggiungere il mare e Lucca. La diramazione più battuta si staccava nel pavese dalla via Francigena, risaliva verso il monte Penice, per poi scendere verso Bobbio e, dopo aver attraversato il Ponte Vecchio, risalire verso Coli e Peli, scendere in Val Nure per poi risalire a Boccolo della Noce e a Boccolo dei Tassi, fino a giungere attraverso i

sentieri montani a Borgo Val di Taro da cui scendere definitivamente verso il mare. Invece i pellegrini che giungevano da Piacenza risalivano la Trebbia fino ad *Ambritius*, denominato in seguito Ambrino o Amprino, poi trasformato in Prino o Prei e quindi in Perino, dopo di che raggiungevano Bobbio per ricongiungersi alla diramazione che proveniva dal pavese ed era diretta a Borgo Val di Taro. Lungo questi percorsi avvenivano frequenti scambi commerciali e vi si trovavano numerosi luoghi d'accoglienza, hospitals ed edifici di culto. È interessante rilevare come le strutture castellane della



Lenta agonia per la vedetta della Val Perino, Castello di Erbia

> vasta area percorsa dal fiume Trebbia presentino due tipologie ben distinte: quelle poste nella bassa valle del fiume, da Rivergaro e Rivalta fino a scendere verso il Po, sono spesso state oggetto di ampliamenti e trasformazioni a partire dal '500 e fino a tutto il XVIII secolo, con interventi che hanno comportato la graduale metamorfosi dei manieri che da strutture originariamente votate unicamente alla difesa del territorio si sono via via trasformati in vere e proprie dimore signorili, le cui caratteristiche interne sono più assimilabili a quelle dei palazzi rinascimentali e seicenteschi. Al contrario, le fortificazioni dell'alta Val Trebbia e più in generale della montagna, che fin dall'origine furono ancor più finalizzate alla difesa del territorio, con particolare riferimento al controllo dei traffici commerciali e alla riscossione dei pedaggi, hanno maggiormente mantenuto le proprie strutture e identità originarie. Tra le valli che si diramano da quella del Trebbia e che ne costituiscono parte integrante, la più interessante sotto il profilo storico e paesaggistico è quella del Perino, affluente del Trebbia che sfocia nel fiume nei pressi dell'omonima località. La **valle del Perino** per la sua posizione naturale consente di fruire attraverso i suoi crinali di un'ampia panoramica dei

suoi meandri e di larghi tratti della confinante valle del Trebbia, costituendo pertanto, secondo le logiche commerciali e difensive medioevali, una straordinaria risorsa atta ad ospitare strutture fortificate votate al controllo e alla difesa del territorio. Delle molte antiche fortificazioni della zona, la **torre di Pozzo** e il **castello di Macerato** sono gli ultimi baluardi difensivi rimasti fra quelli che un tempo controllavano la valle del torrente Perino, dal momento che dei vari manieri che vi sorgevano oggi non rimangono che tracce di scarsa rilevanza; alcuni vennero demoliti per ricavarne materiale da costruzione, altri crollarono a causa dell'incuria in cui erano tenuti e di essi sussistono ancora solo pochi ruderi e il complesso castrense più imponente e strategico, ossia il **castello di Erbia**, è ormai irrimediabilmente perduto. Edificato nel 1400 per iniziativa del giureconsulto Pietro Nicelli, come dimostrerebbe una pietra scolpita posta nel mastio che recava la seguente iscrizione: "*PETRUS DE NICELLIS J.C. (Juris Consultus, n.d.r.) HOC CASTRUM CONDIDIT - ANNO MCCCC*", fino a pochi anni fa era ancora pressoché integro nelle sue forme essenziali. Purtroppo il maniero, notevole esempio di fortificazione difensiva della montagna che con

la sua posizione strategica domina un lungo tratto della sottostante Val Perino, risulta in stato di abbandono dal 1960, quando venne alienato dagli ultimi proprietari, i Gulieri. La storia del fortilizio è strettamente legata a quella dei Nicelli, i quali con l'edificazione del castello di Erbia riuscirono a creare un utile baluardo difensivo efficace al fine di contrastare l'eventuale tentativo di invasione da parte dei nemici, i quali avrebbero potuto avanzare verso la Val Nure, zona sottoposta al secolare dominio dei Nicelli, attraverso i sentieri della Val Perino. Fino agli anni sessanta del Novecento, il castello di Erbia, ancorché bisognoso di significative manutenzioni, si presentava ancora sostanzialmente integro nelle sue strutture essenziali, formate dalla torre principale su base rettangolare alla quale erano addossati gli edifici fortificati residenziali, che presentavano ancora in alcune stanze soffitti con tracce di stucchi e decorazioni e lo stemma affrescato dei Nicelli. Negli ultimi vent'anni si sono susseguiti numerosi appelli, da parte di vari enti e associazioni, con la finalità di sensibilizzare la proprietà, gli enti locali e le istituzioni bancarie al fine di promuovere il recupero dell'antico maniero. Anche il quotidiano di Piacenza "Libertà" pubblicò un

articolo il 13 ottobre 1989, a firma Paolo Longo e Omar Bertuzzi, dal titolo "*Come si può salvare il castello di Erbia*". Purtroppo tali mobilitazioni non hanno dato i frutti sperati; così da alcuni anni il fortilizio risulta irrimediabilmente perduto e il quotidiano "Libertà", nell'edizione del 3 maggio 1995, pubblicava un articolo, intitolato "*Valperino, crollato il castello d'Erbia*", nel quale il cronista dava la notizia del crollo dell'antico maniero "*nel corso dell'inverno, distrutto dall'abbandono, dalle piogge, dalle nevicate e dal vento. Il maniero, fino allo scorso autunno ancora visibile nelle sue linee architettoniche, ma già gravemente danneggiato dalle intemperie, è ora ridotto ad un ammasso di ruderi*". Giorgio Eremo, in un bell'articolo per il quotidiano "Libertà" del 4 gennaio 2008, "*Vita dura per molti manieri*", pubblica una sequenza fotografica, sotto il titolo "*Lenta agonia per la vedetta della Val Perino*", che mostra il progressivo deterioramento del castello di Erbia, avvenuto negli ultimi decenni. Purtroppo quindi la sorte del castello di Erbia appare ormai irrimediabilmente segnata e l'imponente vedetta che un tempo controllava la Valle del Perino è oggi tristemente perduta.

Marco Horak

Gli Itinerari di Piacenza Musei

Appuntamenti con l'Arte e la Cultura

Continuano le visite guidate di Piacenza Musei

È uno dei più importanti scrigni di documenti anteriori al 1000 d.C. e riferibili al periodo carolingio e longobardo. A livello nazionale è una piccola grande perla, nascosta nel cuore della città di Piacenza: si tratta dell'**Archivio Capitolare della Basilica di Sant'Antonino**. Qui Piacenza Musei, nel febbraio di quest'anno, ha organizzato una visita guidata condotta dalla dottoressa **Anna Riva**. È stato mostrato, in via eccezionale, un frammento di volgare illustre della metà del Tredicesimo secolo. Frammento di recente scoperta e inserito nella letteratura tra i toscani, i bolognesi e i siciliani del Trecento. L'importanza dell'Archivio di Sant'Antonino è riconosciuta da molti studiosi: in esso, infatti, sono depositate le testimonianze della vita civile e giuridica prima dell'avvento dei Comuni italiani e della loro

registrazione degli atti come autorità autonoma. Un altro percorso, un'altra visita guidata organizzata dall'Associazione ha condotto un folto gruppo di appassionati e amanti dell'Arte al Museo della Civiltà Contadina, a Piacenza presso l'**Istituto Raineri Marcora**, con la preziosa collaborazione della Professoressa **Rosa Pagani**. Un patrimonio storico di macchinari e attrezzi riguardanti il lavoro agricolo, testimonianza di un modello di vita, legato alle tradizioni rurali, dove i ritmi di vita e di lavoro sono in stretto rapporto con la natura. Dal fascino completamente diverso invece il viaggio che ha condotto gli associati nel parmense **tra la Rocca di Sala Baganza e il Castello di Torrechiara** sulle tracce della dinastia dei Franese. Un percorso che si iscrive nel progetto **Rosso Farnese** per un itinerario culturale

dal fascino romantico. La visita guidata è stata curata dalla Dott.ssa **Laura Putti Croce**, vicepresidente dell'Associazione, con la volontà di far conoscere e riscoprire gli affreschi di Cesare Baglione, artista legato ai Farnese per 42 anni. Prima sosta alla **Rocca Sanvitale di Sala Baganza**. Edificata nel 1461 per volontà di Stefano Sanvitale, la Rocca subì nel corso dei secoli numerose trasformazioni che ne modificano la struttura architettonica e decorativa. Nel 1612 i Farnese confiscarono i beni della famiglia Sanvitale, diventando così signori della Rocca. L'ultima tappa della giornata alla **fortezza di Torrechiara** "altiera et felice" a pochi chilometri da Parma. Costruita tra il 1448 e il 1460 dal Magnifico Pier Maria Rossi, è un esempio tra i più significativi e meglio conservati di architettura castellare italiana. La funzione

difensiva è attestata da tre cerchia di mura e da quattro torri angolari, la destinazione residenziale è provata dalla ricchezza degli affreschi a 'grottesche' di Cesare Baglione. Straordinaria è la "Camera d'Oro", attribuita a Benedetto Bembo, per celebrare, ad un tempo, la delicata storia d'amore tra Pier Maria e Bianca Pellegrini e la potenza del casato attraverso la raffigurazione di tutti i castelli del feudo. Il prossimo appuntamento porterà gli associati nelle **Terre Verdiane**, tra Busseto, Roncole e Sant'Agata, per ripercorre i luoghi che furono cari al grande Maestro, Giuseppe Verdi. Il viaggio, che avrà luogo verso Giugno, è curato dal vicepresidente dell'Associazione, **Stefano Pronti**. Le visite guidate di Piacenza Musei continuano.

Stefania Capasso



Gruppo di Piacenza Musei in visita con la Dott.ssa Laura Putti Croce



Manoscritto miniato dell'Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Piacenza

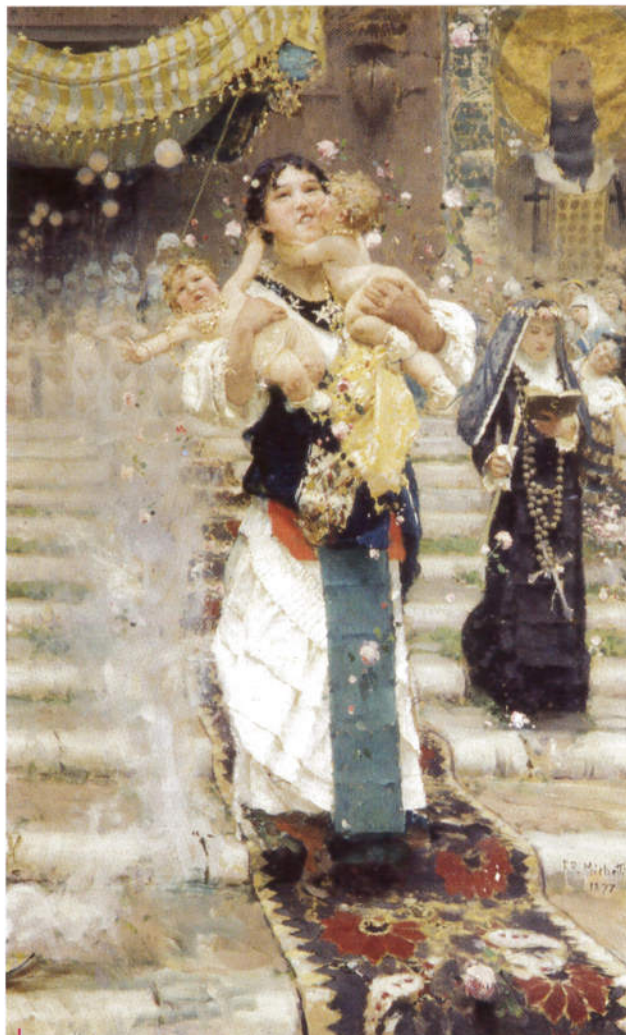
— Succede a Piacenza

Da Francesco Paolo Michetti a Medardo Rosso

Il 2014 della Galleria Ricci Oddi tra mostre e iniziative culturali

Il 2014 della Ricci Oddi si è aperto con la mostra fotografica realizzata in collaborazione con il Centro Italo Tedesco Berlino in bianco e nero, dedicata a un'affascinante Berlino innevata e completata da laboratori didattici, workshop, reading e momenti musicali. Un anno che si preannuncia denso di iniziative, in continuità con il precedente. Fino all'11 maggio è rimasta aperta la mostra Francesco Paolo Michetti. Pittore e fotografo, che esponeva in un interessante confronto accanto alle opere di proprietà della Galleria, I morticelli della Soprintendenza ai beni artistici della Regione Abruzzo e un Bozzetto dalla processione del Corpus Domini del Museo di S.Martino di Napoli; opere di grande importanza nella produzione artistica del pittore, per la prima volta esposte in un museo del nord Italia.

Il 2014 segue un 2013 ricchissimo di iniziative culturali: in primis la mostra Tra segno e colore – Opere su carta della collezione Ricci Oddi che ha presentato al pubblico una cinquantina di lavori, fra disegni, incisioni, acquerelli e pastelli solitamente non esposti per ragioni conservative, di maestri quali Fontanesi, Fattori, Klimt, Casciari, Morelli, Sartorio e De Carolis. Progettata con taglio didattico e documentario, la mostra ha focalizzato l'attenzione sulle tecniche e sui problemi conservativi delle opere su carta e si è inserita



Michetti Francesco Paolo, *Il Corpus Domini (Mamma)*, Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi, Piacenza 1995

nell'ambito delle attività di cura e conservazione della collezione, oggetto di particolare attenzione della Galleria fin dal 2011, con la costituzione di un Ufficio Cura e Conservazione del patrimonio che ha reso possibile l'avvio di un programma di azione strutturato, organico e destinato a durare nel tempo. Il valore dell'azione di manutenzione programmata e di conservazione preventiva intrapresa, in particolare

sul corpus grafico della Galleria, ha trovato il meritato riconoscimento da parte dell'Italian Heritage Award, premio internazionale per la valorizzazione dei beni culturali promosso per il 2013 dall'Associazione Nazionale Fidei Signa Onlus, impegnata nei settori della tutela, conservazione, salvaguardia del patrimonio storico, artistico e ambientale che ha assegnato al progetto *Messa in sicurezza del corpus cartaceo della Galleria d'Arte Moderna*

Ricci Oddi il secondo premio per la categoria "Conoscenza, tutela e gestione del patrimonio artistico". Altro evento espositivo del 2013 la mostra Giulio Ulisse Arata. Architetture in Emilia Romagna, ospitata in Galleria e promossa dall'Ordine degli Architetti e dall'Urban Center di Piacenza in collaborazione con gli Ordini degli Architetti di Parma, Ravenna e Bologna di Giulio Ulisse Arata nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della scomparsa del grande progettista; Conferenze di approfondimento sui temi e sugli autori del secondo Ottocento e del primo Novecento si sono succedute lungo tutto l'arco dell'anno, con la partecipazione di relatori illustri, uno per tutti, Ferdinando Mazocco, relatore in Galleria per presentare e commentare la mostra *Novecento. Arte e vita in Italia fra le due guerre*, allestita presso i Musei Civici di S.Domenico a Forlì.

Ma il 2013 è stato anche l'anno in cui la Ricci Oddi si è proposta al pubblico piacentino con due iniziative nuove, con l'obiettivo di avvicinare le persone alla collezione museale proponendo la Galleria anche come luogo piacevole e di qualità per impiegare il proprio tempo libero nel fine settimana: un approccio più attuale e attrattivo per promuovere e divulgare l'arte e la cultura. Con *Aperiate alla Ricci Oddi* agli incontri su quattro diversi temi artistico – letterari a cura del prof. Salvatore Mortilla, è stato abbinato un aperitivo a



buffet, secondo una formula già molto diffusa in altre città. Con *Facciamo arte insieme* ai bambini piacentini, sono stati proposti laboratori ludico-didattici gratuiti e temi strettamente correlati alla collezione Ricci Oddi, allo scopo di avvicinare i più piccoli alle arti figurative attraverso il gioco. E ancora nel 2013: l'allestimento di un laboratorio-atelier per lo svolgimento delle attività educative e didattiche del ricco e vario programma che la Galleria da anni propone con grande successo alle scuole materne, primarie e secondarie della città e dei territori limitrofi; il

riallestimento dello spazio riservato alle pubblicazioni vendite della Galleria, ora accogliente e agevolmente visitabile. Per il 2014 il programma della Galleria continua sulla strada tracciata nell'anno appena concluso. Ritourneranno così gli *Aperiate alla Ricci Oddi* e *Facciamo arte insieme*, e più in generale si proseguirà con eventi ed iniziative di carattere divulgativo, con l'obiettivo di attrarre un pubblico sempre più ampio. Ecco allora i concerti che si terranno nel mese di giugno in collaborazione con il Conservatorio Nicolini; l'organizzazione di attività

dedicate al pubblico dei piccoli, a margine di altre iniziative, ad esempio i laboratori a tema legati ai contenuti delle mostre in corso, o in occasioni e momenti particolari dell'anno, S.Lucia e Natale su tutti. Almeno tre le mostre allestite: oltre alle già ricordate *Berlino in bianco e nero* e *Francesco Paolo Michetti pittore e fotografo* in corso fino all'11 maggio, *Ecce puer*, mostra fotografica e non solo dedicata all'opera di Medardo Rosso che inaugurerà il 15 novembre 2014 per restare aperta fino al 27 gennaio 2015. Tramite il progetto *Adotta*

un'opera della Ricci Oddi, i Piacentini saranno ancora una volta sollecitati a sostenere le attività di cura della collezione. Le conferenze e gli approfondimenti troveranno il loro consueto spazio, dopo essere stati autorevolmente inaugurati lo scorso 5 aprile con il pomeriggio di studi *Francesco Paolo Michetti e il suo tempo* svoltosi presso l'Auditorium S.Margherita della Fondazione di Piacenza e Vigevano il 5 aprile, in concomitanza con l'inaugurazione della mostra sul pittore.

Maria Grazia Cacopardi



Michetti Francesco Paolo, *Il Morticello*, Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi, Piacenza 1995



Ami l'arte e la cultura?

Destina il

5x1000

a PIACENZA MUSEI

Indica Piacenza Musei come destinatario del Cinque per Mille nella dichiarazione dei redditi

Inserisci il codice fiscale: **91055520331**

L'Arte in città

Piacenza, "città dipinta"

Viaggio tra gli antichi palazzi della città



Palazzo Mischi, inizio XVIII secolo (Via Garibaldi)



Palazzo Sanseverino Marazzani Visconti, prima metà XVI secolo (piazza S. Antonino)

Il restauro del palazzo Mischi, in via Garibaldi a Piacenza, che ha meritato il premio "Piero Gazzola" del 2011, ha riportato l'attenzione su un aspetto poco conosciuto dell'architettura piacentina nell'Ancien Regime. Alla città visconteo-sforzesca, tradizionalmente in laterizio a vista ad eccezione di alcuni portali monumentali, segue, nel periodo farnesiano-borbonico, una città dove prevale l'uso dell'intonaco a causa della scarsità di materiale da costruzione, necessario per le grandi fabbriche pubbliche (fortificazioni, palazzo Farnese). La prassi di utilizzare materiale di recupero e l'esigenza di presentare le residenze aristocratiche in veste moderna, adeguandole al mutamento di gusto, determina l'abitudine alla "dipintura" richiesta anche dalla *congregazione di politica et ornamento*.

La congregazione, eretta nel 1547, assume il compito di gestire la trasformazione urbana in età moderna indirizzando gli interventi privati con particolare attenzione alla residenza aristocratica.

Il patrimonio architettonico delle residenze signorili, che costituisce la ricchezza di Piacenza, ha attirato l'attenzione della storiografia in tempi relativamente recenti permettendo di qualificarla come "una città di palazzi". Si ricordano la mostra sul Settecento e le relative pubblicazioni

del 1979, curate da Anna Maria Matteucci, e in seguito i numerosi studi di Anna Coccioli Mastroviti e Giorgio Fiori che ha recentemente completato una monumentale opera di censimento di tutto il patrimonio edilizio cittadino. Gli studi in corso, da parte di chi scrive, per la redazione dei volumi della collana *Arte Tip.Le.Co.* e soprattutto del prossimo dedicato all'architettura tra XVII e XVIII secolo, hanno permesso di confermare la consistenza del fenomeno. Si tratta, nel periodo preso in esame, di circa un centinaio di palazzi che vengono ristrutturati o costruiti *ex novo* che diventano lo specchio della promozione sociale della committenza in stretto rapporto con la politica farnesiano-borbonica che assegna 103 titoli nobiliari.

Il censimento del patrimonio edilizio, commissionato nel 1737 durante la breve fase del governo austriaco, testimonia 149 palazzi abitati dalla nobiltà titolata ai quali sono da aggiungere i 67 appartenenti alla nobiltà semplice ancora documentati alla fine del XVIII secolo. Un aspetto poco conosciuto, ma che si sta riscoprendo in tempi recenti, è quello dell'utilizzo della pittura parietale esterna non solo di *figura*, ma anche di *quadratura*, il genere pittorico di soggetto architettonico, tradizionalmente documentata negli interni di chiese e palazzi. Tale aspetto è stato a



lungo trascurato a causa del carattere effimero della tecnica ad affresco che, esposta agli agenti atmosferici, ha una breve durata e quindi, senza troppi scrupoli, destinata ad essere cancellata al mutare del gusto.

L'uso della pittura di *quadratura* permetteva, in tempi relativamente rapidi e ad un costo contenuto, di trasformare i fronti stradali in occasione di processioni e feste. In alcuni casi si potevano utilizzare supporti di cartapesta o legno, in altri casi direttamente sull'intonaco.

Testimonianza di questa abitudine è fornita da Carlo Carasi che, nelle *pubbliche pitture di Piacenza* (1780), ricorda che "sono parecchie le case di Piacenza le quali hanno l'esteriore facciata dipinta" sia a quadratura che a figura. Per quanto riguarda la pittura di figura, opere della fine del XVI secolo, sono ricordate la facciata della chiesa di S. Donnino (S. Cristoforo, S. Donnino, S. Rocco di Vincenzo Campi e dei piacentini Lucchesi e Rimondino), ma anche alcune case lungo la *contrada diritta* (via XX Settembre): un *Mercurio* del Malosso verso piazza Grande e la *Virtù della Religione* del Soiaro e altre dipinte "da certo Rimondino nostro pittore mediocre del quale non avvi alcuna notizia".

In via Calzolari è ricordata una Vergine col Bambino e la Trinità opere di Antonio Campi. Per quanto riguarda invece la pittura a *quadratura*, Carasi assegna al pittore piacentino Camillo Alsona, attivo all'inizio del XVII secolo, la realizzazione di una serie di pitture oggi scomparse. Nella scheda biografica dedicata all'artista, redatta da Luigi Ambiveri nel

1879, è precisato trattarsi della facciata del palazzo Tedeschi di Via Campagna (oggi sostituito dall'Ospizio Vittorio Emanuele) sul quale, ancora nel 1908, era visibile "un portico tetrastilo", della facciata del Monte di Pietà (conclusa nel 1619), del palazzo Trevani (in via Scalabrini n. 4), di quello dei Landi di Rivalta (via S. Antonino 35), del canonico Prati, dell'antico ospizio per i Pellegrini (identificato con il palazzo Mischi), il palazzo

caratterizzato da cornici marcapiano a *grisaille* e ricche cornici intorno alle finestre del piano nobile con ricchi fastigi in prospettiva. Si tratta di un patrimonio lessicale che si configura come la logica evoluzione, nel caso locale, dell'architettura in pietra dei portali della prima metà del secolo. La cornice marcapiano superiore presenta una serie di peducci che non sembrano in relazione con la

alla prima metà del XVI secolo, è testimonianza della integrazione possibile tra architettura dipinta e decorazione scultorea del portale e delle finestre delle cantine in ordine rustico imprigionato databile alla seconda metà del XVI secolo. L'organizzazione della facciata, a sovrapposizione degli ordini, presenta la canonica posizione delle colonne ioniche nel piano nobile alternate a figura a monocromo che



Palazzo Passerini, seconda metà XVII secolo (Via Scalabrini)

dei conti Anviti (forse in via Pace?) e una casa di fronte a S. Ilario (identificabile con l'ospizio per i Pellegrini). Lo studio del patrimonio oggi conservato permette di aggiungere altre importanti testimonianze oltre a quelle già citate purtroppo scomparse. Scarse sono le notizie relative al palazzo Scotti di Sarmato di via Verdi angolo via S. Franca, databile alla prima metà del XVI secolo,

partitura data dalle finestre del piano nobile quanto piuttosto dalle aperture del sottotetto presumibilmente interessate da un intervento ottocentesco al quale si potrebbero assegnare alcune figure che s'intravedono a monocromo nelle finestre tamponate. Anche se solo parzialmente conservato, il caso del palazzo Sanseverino Marazzani Visconti (Piazza S. Antonino n. 2), databile

assolvono alla necessità di regolarizzare gli interessi tra le finestre testimonianza dell'accorpamento di diverse unità edilizie. Tra XVI e XVII secolo, pur in assenza di supporti documentari, sarebbe da assegnare, in base alla lettura stilistica, la decorazione delle cimase di due finestre della casa in via S. Eufemia all'angolo con via del Monte. La cimasa timpanata è animata da figure



Casa, XVI-XVII secolo (Via S. Eufemia)

► cromaticamente differenti e interrotta da una tabella a figura l'una di soggetto religioso (Madonna con Bambino) e l'altra di difficile identificazione.

La grande stagione della pittura di *quadratura* è identificabile alla fine del XVII secolo come testimoniato dalla presenza di ben tre famiglie: i bolognesi Bibiena dal 1680 (Ferdinando e Francesco), i cremonesi Natali (Francesco,

Giovan Battista e Giuseppe), e i piacentini Galluzzi (Giovan Battista e Andrea) e il già citato Camillo Alsona. Ben nota è l'attività di Ferdinando Bibiena come scenografo ducale, architetto e quadraturista (oratorio di S. Cristoforo e salone di palazzo Costa) documentato anche nell'intervento di trasformazione pittorica, grazie alla *quadratura*, del cortile del castello di Lisignano commissionato dai

conti Leoni.

Alla cultura della famiglia dei Natali, attivi nella nostra città tra XVII e inizi del XVIII secolo sia nelle chiese che all'interno dei palazzi, è assegnabile la decorazione, oggi limitata al cortile, del palazzo Passerini (via Scalabrini n. 10) frutto di un intervento della seconda metà del XVII secolo presumibilmente esteso anche alla facciata che oggi si presenta come il risultato

di un intervento del XIX secolo.

Sicuramente il caso di maggior interesse, oggi leggibile nella sua quasi totalità dopo i recenti restauri del 2010, è quello del palazzo dei marchesi Mischi (via Garibaldi 24). Gli affreschi dovrebbero essere databili all'intervento dei primi decenni del XVIII secolo, dopo la realizzazione del terzo livello di fabbrica, come denuncia il gusto settecentesco della pittura a quadratura del cortile e della facciata. La scelta del monocromo nella fascia marcapiano e nelle cornici e cimase mistilinee delle finestre, si accorda con la scelta del materiale e del lessico del portale.

L'architettura dipinta è ancora documentata, anche se limitatamente all'architettura religiosa, agli inizi del XIX secolo. Nel 1818 il professore di prospettiva Giuseppe Pietro Giorgi aveva occultato, dietro una muratura gli affreschi della facciata di S. Donnino del XVI secolo, dipingendovi "a fresco" "un tempio greco-romano" che verrà eliminato, nel 1889, dall'arch. Camillo Guidotti per la realizzazione della facciata attuale. Lo stesso Pietro Giorgi, nel 1826, realizza "un dipinto a fresco di gottica Architettura" sulla facciata della chiesa di S. Stefano eliminato già nel 1869 quando viene tinteggiata con fondo "a mattoni rigati ed i piloni e cornici a pietra molana" intervento poi eliminato, a sua volta, nel 1949 dall'architetto Pietro Berzolla che ha riportato alla vista il mattone originario della facciata.

Valeria Poli



Palazzo Scotti di Sarmato, prima metà XVI secolo (Via Verdi - Via S. Franca)



eventi a Piacenza e in Provincia

• ARTE E MUSEI •

17 Maggio 2014

Piacenza

• La Notte dei Musei

Apertura straordinaria con ingresso gratuito e un programma ricco di iniziative per grandi e bambini nei musei piacentini: Musei Civici di Palazzo Farnese, Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi, Galleria Alberoni e Museo Civico di Storia Naturale.

Dal 10 Maggio al 29 Giugno 2014

Castel San Giovanni, Piacenza

• Mostra pittore Motti

Villa Braghieri ospiterà la mostra "Motti, il Po, Piacenza". L'esposizione di opere dell'artista Giuseppe Motti avrà come tema fondante il Grande fiume e la sua gente.
Info: tel. 0523 889613
villabraghieri@sintranet.it

• MUSICA •

Fino al 14 Giugno 2014

Piacenza, Milestone

• Piacenza Jazz Club

Programma di concerti organizzato dal Piacenza Jazz Club, Milestone diventerà una sala da concerto con 100 posti a sedere.
Info: www.piacenzajazzclub.it

Dal 2 luglio al 1 agosto 2014

Bobbio

• Irlanda in Musica

Le sonorità celtiche tornano ad animare il borgo medioevale di Bobbio con la XVI edizione di "Irlanda in Musica": stand gastronomici, specialità culinarie irlandesi e piacentine.
Info: tel. 0523 962815
www.irelandainmusica.it

Dal 1 Maggio al 30 Settembre 2014

Piacenza

• Musica in Castello

L'undicesima edizione della rassegna "Musica in Castello" si tiene in castelli, rocche, piazze, sagrati, antiche corti, dall'Appennino al Po, attraverso 4 province (Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena) e prevede 25 eventi. Ingresso libero.
Info: www.musicaincastello.it

• ESPOSIZIONI •

Dall'1 al 31 Luglio 2014

Pianello Valtidone

• Fiera delle Arti e dei Mestieri

Rievocazione delle antiche professioni e degli antichi mestieri che animavano le località dell'Alta Val Tidone.
Info: proloco@pianellovaltidone.net

• MANIFESTAZIONI •

26 e 27 Luglio 2014

Vernasca

• Bascherdeis

Festival internazionale degli artisti di strada: varie compagnie artistiche, anche straniere, proporranno grandi spettacoli che avranno come palcoscenico tutto il paese.
Info: tel. 0523 891225
www.valdarda.net

• MOSTRE •

Fino al 30 Maggio 2014

Piacenza, Palazzo Rota Pisoni

• Quadri di una Collezione

La Fondazione di Piacenza e Vigevano presenta una mostra che racconta il fermento della rinascita culturale dell'Italia negli anni successivi al dopoguerra. Ingresso gratuito.
Info: 0523 311111
info@lafondazione.com



ARS TESTIS TEMPORUM

Sei appassionato d'arte e vuoi renderla una realtà viva?
ISCRIVITI all'associazione PIACENZA MUSEI

Per iscriverti puoi:

- VISITARE il sito www.associazionepiacenzamusei.it
- SPEDIRE il modulo a:
Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART
Via Conciliazione 58/c, 29122 Piacenza
- INVIARE un fax allo 0523 614334

Quota associativa

studente	15 €
ordinario	30 €
sostenitore	55 €
benefattore	100 €
benemerito	da 250 €

Il sottoscritto.....nato a.....il.....
residente a.....in via.....cap.....
tel..... e-mail..... professione....., dichiara di aderire
all'associazione PIACENZA MUSEI, di accettare lo Statuto, di autorizzare il trattamento dei dati e di versare la quota
(tramite bonifico bancario sul c/c 7178/22 della Banca di Piacenza Agenzia 3, IBAN: IT35W0515612602CC0220007178
intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici di Palazzo Farnese - 29121 Piacenza) corrispondente a socio:

studente ordinario sostenitore benefattore benemerito

Statuto, Art. 5. Il Socio che intendesse recedere dall'associazione dovrà comunicare per iscritto il suo proposito al Presidente del Consiglio Direttivo. Il recesso ha effetto dall'anno successivo alla sua comunicazione. In mancanza della stessa, l'adesione si intende rinnovata. La qualità di Socio cessa inoltre in caso di indegnità o di morosità, constatate con deliberazione insindacabile del Consiglio Direttivo.

Per ulteriori informazioni puoi visualizzare lo Statuto sul sito dell'associazione, oppure telefonare al numero 0523 615870.

Data..... Firma.....

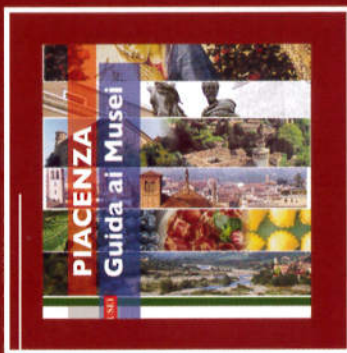
Al sensi del decreto legislativo 196/03 il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione dell'associazione Piacenza Musei e più in generale a tutte quelle iniziative preposte alla promozione e alla diffusione dell'arte e della cultura piacentina.

Il Bello

di Piacenza



Sito Galleria Ricci Oddi



Guida Piacenza Musei



Portale Piacenza Musei



Rivista Panorama Musei

Emozioni diffuse da

STUDIART

pubblicità & marketing